

POLITICA

Legge elettorale Il Pd: solo la nostra proposta in campo

- Il Pdl rispolvera il modello ispano-tedesco con premio al partito
- Schifani: intesa rapida o si vada in aula

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Sempre in salita la trattativa sulla legge elettorale, sulla quale pesano comunque le decisioni di Silvio Berlusconi. Al punto che lo slittamento in serata del vertice con il ghotha del Pdl a Palazzo Grazioli ha bloccato la discussione sul sistema di voto. Il vertice è iniziato dopo le nove perché l'ex premier è stato ascoltato dai pm di Palermo fino a tardo pomeriggio, e dopo certo non sembrava dell'umore giusto per parlare di Porcellum.

Per tutto il giorno il borsino sul possibile cambiamento della legge elettorale si è fermato alla voce «stallo». La riunione del Comitato ristretto è stata inutile, dato che dal Pdl non è arrivata alcuna indicazione. Eppure anche il premier Mario Monti ha sollecitato il cambiamento della legge, facendo capire che le preoccupazioni d'Oltralpe sull'Italia riguardano proprio il dopo Monti, il ritorno del governo nelle mani dei politici. Dal fronte Pdl Osvaldo Napoli, vicino a Berlusconi, attacca il Pd per mirare al premier: «La legge elettorale è importante, ma pensare che sia risolutiva verso i mercati è da folli».

SCHIFANI: VIA IL PORCELLUM

Ma su quello che chiama «quasi stallone» è intervenuto il presidente del Senato, Renato Schifani, che passerà alle vie di fatto: convocherà la conferenza dei capigruppo che potrebbe calendarizzare la riforma per l'aula, pur sperando che le forze politiche arrivino «alla più ampia convergenza» su un testo che archivi il Porcellum «non più condiviso dai cittadini». Una mossa che rivela l'accordo con l'Udc, infatti Cesa spinge perché si vada in aula. E sul modello «ispano-tedesco» il Pdl cerca la sponda centrista. Enrico Letta del Pd considera «uno spiraglio importante» l'apertura di Schifani.

In mattinata il presidente della commissione Affari Costituzionali

del Senato, Vizzini, aveva parlato con Schifani e ha posto un aut aut: se i partiti non trovano un accordo, «niente più Comitato ristretto e si va in commissione, dove alla fine si vota».

Il Pdl accusa il Pd di divisioni, di voler tornare «alla foto di Vasto» su suggerimento di Romano Prodi, ma in realtà i berlusconiani sono spaccatissimi tra Alfano, Verdini, gli ex An e. I democratici che si occupano di questa questione invece sono stati chiari e sia Enzo Bianco che Anna Finocchiaro e Luigi Zanda (che ha parlato con Quagliariello) hanno espresso la posizione «unitaria» del Pd per una «rapida accelerazione che consenta di approvare in poche settimane al Senato, ed entro la fine di ottobre alla Camera. Bianco ha illustrato i principi della bozza sulla quale, sottolineando, «c'è pieno e condiviso accordo nel Partito Democratico: 50% di seggi assegnati in collegi uninominali; 35% di seggi assegnati in circoscrizioni piccole e con liste corte (massimo 5 nomi), in modo da consentire che i nomi siano scritti nella scheda elettorale; 15% di premio di governabilità alla prima coalizione, scegliendo fra i migliori perdenti dei collegi uninominali; soglia di sbarramento del 5% per Camera e Senato». Poi norme per la rappresentanza paritaria di genere fra donne e uomini, e regole anticilipoti che «impediscono la nascita di gruppi parlamentari non presenti alle elezioni». Un pacchetto sul quale il Pd chiede «una risposta chiara al Pdl». E rapida.

PDL E LEGA CORTEGGIANO L'UDC

Il Pdl ha messo sul tavolo un modello «ispano-tedesco» che richiama la prima «bozza Violante», ma insiste per il nodo sul premio di maggioranza al partito. Via le preferenze (il che fa insorgere gli ex An ma anche Brunetta e Crosetto e altri). 70% dei collegi uninominali e il 30% di quota proporzionale (oppure 75 e 25); nessuno scorporo e premio di maggioranza al partito, soglia al 5%.

Anna Finocchiaro accusa il Pdl di fare «melina» da quando Berlusconi è tornato in campo e ripete che il Pd è per una legge che «garantisca la governabilità». Sul sistema tedesco si è dato da fare Calderoli, attraendo i pidellini, come conferma Quagliariello. Ma l'ex ministro leghista ha dettato le condizioni: «Se scegliamo il tedesco niente premio di maggioranza».



Manifesti elettorali ad Alessandria il 14 aprile 2012. FOTO ANSA

Ecco la lista Tremonti ma non si sa dove va

- L'ex superministro annuncia ufficialmente la «discesa in campo»
- L'Unità lo aveva scritto oltre un anno fa
- Isolato nel Pdl, scaricato dalla Lega, tenta così di restare in pista

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

«In queste ore, se ne vedono partire tante di operazioni disperate». Sarà pure, ma quando a scendere ufficialmente in campo è Giulio Tremonti, ex superministro dell'Economia e uomo più potente del governo Berlusconi, è lecito chiedersi se il giudizio impietoso e liquidatorio con cui la politica ha accolto la notizia non sia prematuro. Di certo la «cosa» tremontiana, quel nome e simbolo depositati in gran segreto già dall'autunno 2010 stanno per diventare realtà. Fu proprio *L'Unità* a darne notizia l'estate scorsa, raccontando come nel novem-

bre di due anni fa, nel momento in cui l'allora premier Berlusconi affrontava la spallata (poi fallita) di Fini, forse a titolo precauzionale Tremonti si era mosso in prima persona. L'interessato ci rispose con una lettera in cui sostanzialmente confermava l'avvenuto deposito: «Non un partito ma una cosa», scrisse. Con un nome che inizialmente parlava di «Futuro», ma poi data l'inflazione (finiana e montezemoliana) del concetto era virata nei dintorni di «Positivo». Nulla più, chiosava, «il resto sono fantasie senza futuro».

A quanto pare no. L'ex superministro, nel 2011 indicato come possibile premier di un governo tecnico e poi

affossato politicamente dal caso Milanese, ha deciso di valicare il suo Rubicone. Non si chiamerà Lista Tremonti, chissà se il nome resterà un'ottimistica professione di fede nell'avvenire o se la crisi ha portato a scelte diverse.

ULTIMO MOMENTO

E di certo Tremonti ha sciolto la riserva all'ultimo momento utile per restare nel (frastagliato se non accidentato) campo politico che si prepara alla campagna elettorale del 2013. Con un'intervista al «Corriere della Sera» in cui annuncia una lista civica aperta ai giovani e alla società civile, l'inno di Mameli come colonna sonora, e un proprio manifesto politico-economico. Le tesi sono cavalli di battaglia: contro lo strapotere dei mercati finanziari, per il recupero della sovranità nazionale «e della dignità personale», per la regolamentazione dei derivati e dello spread «speculativo». Parecchie le punture di spillo. La Merkel

Interessi, pretesti e balle della compagnia del Porcellum

IL COMMENTO

CRISTOFORO BONI

GIULIO TREMONTI ANNUNCIA CHE FARÀ UN SUO PARTITO. ANCHE LUI.

OVVIAMENTE si tratta di una scelta legittima e da rispettare. In democrazia l'emergere di un nuovo competitore è sempre una sfida da accettare, anzitutto in nome della libertà degli elettori. Certo, sarebbe meglio se Tremonti - come ha fatto in passato il suo (ex?) capo Berlusconi e come fanno oggi Grillo o Montezemolo - evitasse questo penoso tentativo di negare che un partito si chiama partito. Sarà una lista, dice lui, non un partito. Sarà un movimento, un transatlantico, un paracarro, qualunque menzogna insomma pur strizzare l'occhio alla neo-lingua anticostituzionale. Ma proviamo a passare sopra all'imbroglione delle parole: del resto, il tasso tollerato

di demagogia è oggi molto elevato.

Ciò che preoccupa di più sono le conseguenze di sistema di una ulteriore frammentazione dell'offerta politico-elettorale. Infatti, non ci sono solo Tremonti e Montezemolo che si scaldano ai bordi del campo. C'è l'appello di Giannino che può diventare lista-movimento-partito. Ci sono ministri in carica, indicati come potenziali catalizzatori di ennesime imprese. Intanto il Movimento 5 stelle è già nell'agone come un partito strutturato. In Sicilia Micciché darà corpo alle regionali ad una sua autonomia forza politica. E l'elenco potrebbe continuare. Ma non vorremmo che tutte queste forze, probabili, ipotetiche o immaginarie, portassero acqua ai difensori del Porcellum. Insomma, che i sabotatori della riforma elettorale aumentassero fino a cancellare l'ultima speranza di ottenere una legge di stampo europeo. Una legge magari imperfetta, ma

europea perché fondata su una competizione elettorale tra partiti, che a sua volta dà vita a un Parlamento di pochi partiti.

L'interesse materiale di queste nuove liste è che il Porcellum resti in vita, con tutte le sue peggiori distorsioni, perché all'interno delle coalizioni caravan-serraglio consentite dalla legge lo sbarramento viene drasticamente abbassato (da ricordare che il partito di Raffaele Lombardo portò nel 2008 alla Camera un piccolo gruppo di deputati pur avendo ottenuto lo 0,9%). Il maggioritario di coalizione è peraltro il cavallo di Troia del trasformismo (oltre 170 parlamentari passati da un gruppo all'altro nel corso dell'ultima legislatura) e, mentre celebra la balla del governo scelto dagli elettori, in realtà esalta solo la competizione tra leader a spese di partiti sempre più fragili, destabilizzati, impoveriti. È una delle distanze maggiori che abbiamo dall'Europa e dall'intero Occidente,

dove non esiste né potrebbe mai esistere il maggioritario di coalizione. Esiste semmai il presidenzialismo, che è un sistema democratico ma necessita di contrappesi e di una Costituzione completamente nuova (a noi continua a piacere quella del '48). Esiste il maggioritario anche a fondamento di un sistema parlamentare, ma sono sempre i partiti i corpi intermedi che fanno la spola tra gli interessi sociali e la rappresentanza istituzionale. Da noi invece si è usato il leaderismo contro i partiti. Il «presidenzialismo di fatto» contro gli equilibri della Costituzione. E soprattutto si raccontate troppe fandonie agli italiani.

Ieri Angelo Panebianco (editoriale del *Corriere*) è tornato sul tema, contestando coloro che vogliono cambiare il Porcellum. È tornato sul tema, ma evidentemente non è ancora tornato in Italia perché ha scritto: «Non si può prender congedo dal ventennio maggioritario, ritornare alla

proporzionale, e poi pretendere che nella legislatura successiva ci sia un governo solo e basta». Scusi, professor Panebianco, ma lo sa che in Italia c'è il governo Monti? Lo sa che nella cosiddetta seconda Repubblica, quella del maggioritario di coalizione, non c'è mai stata una legislatura con un solo governo e basta? O meglio, una c'è stata: la legislatura 2006-2008, durata due soli anni perché la conflittualità tra i partiti che avevano preso il premio di coalizione ha ucciso il governo. Peralto, un buon governo come dimostrano tutti i dati macro-economici, addirittura un governo stellare se confrontato con il successivo, tragico governo Berlusconi.

Non è il sistema elettorale - proporzionale o maggioritario che sia - a garantire la stabilità dei governi. Noi preferiamo un sistema misto, con una quota importante di collegi uninominali-maggioritari. Ma per onestà intellettuale non si sostenere che